

# Ma è debole questa differenza?

**L**a teoria femminista contemporanea. Gli anni Ottanta sono stati definiti «il decennio delle discipline umanistiche». Per coloro che sono stati educati nelle università americane negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta e che ora si trovano a dover trasmettere questa eredità alle nuove generazioni, il fermento dell'ultimo decennio ha significato niente di meno che una rivoluzione epistemologica. I pezzi di una immagine che prima si adattavano tra loro, all'improvviso hanno cessato di essere coerenti: abbiamo iniziato a vedere bordi sfilacciati, angoli spuntati, margini sporgenti. Per riuscire a fare collimare di nuovo i pezzi bisogna sviluppare una

nuova visione dell'insieme. La teoria del femminismo è stata l'avanguardia di questo mutamento paradigmatico; sotto l'impatto degli studi femministi, la superficie del canone tradizionale si è per sempre spezzata, la sua legittimità è stata sfidata. La visione della teoria femminista è «doppia»: vediamo cioè che la tradizione ci ha addestrato a vedere e contemporaneamente cerchiamo proprio ciò che la tradizione ci ha detto che non meritava nemmeno di essere guardato. Applicando l'immagine della «doppia visione» della teoria femminista, le studiose del pensiero politico hanno non solo documentato le origini «misoginiste» della tradizione occidentale e il permanere del pregiudizio sessuale anche nell'illuminismo e nell'epoca moderna. Esse sono andate oltre e hanno applicato al «sotto-argomento del genere» le teorie del soggetto politico, il linguaggio della politica, la logica di termini quali «partecipazione», «autonomia», «consenso», «diritti» (Susan Moller Okin, Jean Bethke Elshtain, Genevieve Lloyd).

**Le donne e la politica: ignorando l'evidenza.** Recentemente Judith Hicks Stiehm ha scritto che nemmeno qualora l'analisi empirica dimostrasse che le donne e gli uomini partecipano alla politica in modi diversi verrebbero svolte analisi indipendenti sulle forme della partecipazione femminile. Soffrendo di una «collettiva intossicazione aristotelica», gli scienziati empirici spesso pensano la politica «in termini di famiglia», cioè intendono le attitudini e le attività femminili dal punto di vista del capofamiglia. Come hanno mostrato Janet Siltanen e Michelle Stenworth, nella sociologia della politica la visione maschile domina come

«norma» della politica. Lo stesso si può dire della teoria politica contemporanea. Nelle opere di John Rawls, Robert Nozick, Ronald Dworkin, Alasdair MacIntyre, Michael Walzer e Roberto Unger, le donne e ciò che le riguarda - la famiglia, la divisione sessuale del lavoro nella famiglia, i diritti della maternità, l'educazione dei figli, la socializzazione - sono ignorate, o romanticamente banalizzate, o mascherate ad arte. Benché la consideri l'istituzione sociale di base, Rawls non tratta esplicitamente della famiglia e non applica alla famiglia i principi di giustizia.

Si consideri la proposta di MacIntyre in *Dopo la virtù* di far rivivere le comunità basate sull'amicizia e le tradizioni civili. Le comunità «ortodosse irlandesi, italiane, ebrei», che egli considera come modelli, non sono certo note per la loro visione progressista e liberale della donna. La rinascita delle comunità richiede forse un ritorno al patriarcato, la difesa della famiglia tradizionale e antiegalitaria? Il fatto che MacIntyre non abbia mai affrontato questo problema significa che egli non l'ha mai visto come problema. Ma, allora, non è venuto il nostro turno di chiedere, come donne, «giustizia di chi? quale razionalità?». Versioni romantiche delle relazioni tra i sessi sono quelle proposte da Walzer e Unger, per i quali l'amore romantico e il corteggiamento sembrano essere più importanti della divisione del lavoro nella distribuzione delle risorse nella famiglia.

**Come spiegare il genere.** Il pensiero politico contemporaneo ignora, banalizza o nasconde

la donna come soggetto politico perché non fa posto al genere come categoria analitica. Il genere è per la teoria femminista ciò che la classe e la produzione era per il marxismo tradizionale e l'inconscio e la repressione per la psicoanalisi. Adottare il genere come una categoria analitica significa concentrare l'attenzione sulla costruzione sociale e culturale della differenza sessuale. Ogni cultura, società, epoca storica costruisce e interpreta la differenza sessuale in un certo modo, e molto spesso in più modi tra loro contraddittori. A sua volta, la costruzione sociale della

## Quando il pensiero femminista si misura con le teorie declinate al maschile

differenza sessuale funziona come elemento costitutivo di tutte le relazioni politiche e sociali come scrive Joan Scott in *Gender and Politics of History* (in corso di traduzione presso Einaudi). Benché il genere determini la differenza specifica fra la teoria femminista e la teoria orientata al maschile, è sulla scelta di un paradigma esplicativo del genere che oggi le femministe si dividono al loro interno. Parlando in senso lato, intravedo due tipi di dissenso: da un lato, tra le studiose di *women's studies* e le teorie del femminismo; dall'altro, fra le stesse teorie, cioè tra es-

senzialiste, post-moderniste, psicoanalitiche. Per le essenzialiste, esiste un insieme condiviso di valori, esperienze e attitudini che è metastorico e che caratterizza la femmina della specie. Le post-moderniste, nelle parole di Jane Flax, considerano le relazioni di genere come «processi complessi e instabili (nel linguaggio dialettico, "totalità" transitorie) costituiti da e attraverso parti interrelate». Per le femministe di orientamento psicoanalitico, le identità di genere, che costituiscono il nucleo fondamentale dell'identità personale, possono essere spiegate solo alla luce delle istituzioni della maternità e della manipolazione materna dell'educazione dei figli nella società moderna.

Le studiose di *women's studies* - con questo termine mi riferisco all'orientamento metodologico piuttosto che all'affiliazione a un Dipartimento universitario - ritengono che il compito degli studi femminili sia quello di portare l'esperienza e la cultura delle donne fuori dalla marginalità, di metterla al centro, invece che alla periferia delle discipline. Si tratta della strategia di rendere la donna «visibile», di fare ascoltare la sua voce dilatando il canone delle scienze umane così da rendere pubblicamente visibile l'invisibile femminile. In questo modo, l'omissione della questione femminile è un problema politico e morale ignorato dalle discipline costituite; un problema però essenzialmente risolvibile.

Non vorrei svilire il contributo che le studiose di *women's studies* hanno dato alla radicale riorientazione e rivalutazione delle nostre idee sulle donne e le loro attività. Eppure, mi sembra che

Nata a Istanbul e naturalizzata statunitense nel 1989, Seyla Benhabib ha studiato nelle università di Boston (Brandeis) e di Yale. Docente di filosofia in vari atenei americani, è stata fellow del Max Planck Institut e membro della prestigiosa «Phi Beta Kappa» di Boston. Attualmente insegna Filosofia e Women's Studies all'università di Stony Brook (New York). La sua area di specializzazione comprende il pensiero politico tedesco contemporaneo e la filosofia del femminismo. È autrice del volume, *Critique, Norm and Utopia. A study of the foundation of Critical Theory*, in corso di traduzione tedesca. Attualmente sta lavorando a una monografia su Hanna Arendt. Seyla Benhabib è tra i protagonisti del nuovo corso post-analitico e della rinascita delle *Humanities* negli Usa. Si colloca nell'area post-marxista di ispirazione habermasiana. Critica del post-strutturalismo di scuola francese, che lei stessa ha definito un fenomeno di *young conservatism*, Seyla Benhabib contesta il progetto di adempoliticizzare la filosofia, di tradurre il pluralismo dei valori in un semplice atto linguistico incapace di giustificare un esplicito impegno per le questioni di giustizia. Nell'articolo che qui pubblichiamo, comparso su «Dissent», Seyla Benhabib interviene nel dibattito fra le femministe americane sollevando seri dubbi sull'opportunità di alleare la filosofia del femminismo al post-strutturalismo.



SEYLA BENHABIB

esse non vadano abbastanza lontano. Come sostengono le teoriche del femminismo, l'«invisibilità» delle donne, del loro lavoro e della loro cultura può indicare l'esistenza di una più seria zona cieca nella teoria tradizionale. Forse, gli accettati paradigmi di ricerca nelle scienze umane e sociali, in particolare quelli dominanti (empiricisti, positivisti, funzionalisti), possono non adattarsi alla questione femminile.

Le teoriche del femminismo, essenzialiste, post-moderniste o psicoanalitiche, sono d'accordo sul fatto che l'omissione della donna è il segno di un problema più generale di concezione della conoscenza propria della tradizione occidentale. Precisamente che il modello platonico e cartesiano del cosciente come di un occhio mentale separato dal corpo, privilegiando il distacco dal mondo, preclude la possibilità di riconoscere la corporeità e la sessualità come problemi. La questione femminile non è solo un problema morale e politico, ma anche un problema di modello di conoscenza che sfida il nostro modo di intendere l'oggettività, la neutralità, il disinteresse, il distacco. «Attribuire il genere» al soggetto politico ha anche conseguenze per il soggetto epistemologico.

«Attribuire il genere» al soggetto politico. Sfidando i punti di vista platonico e cartesiano, la teoria del femminismo si è alleata con vari critici della tradizione, come Marx, Nietzsche e Freud. Questi critici hanno messo in luce la storicità e la condizione «situata» del soggetto e dunque il carattere prospettivista e «interessato» della conoscenza. Alla fine degli anni '60 la teoria femminista contemporanea cominciò con la riappropriazione di questi tre «maestri del sospetto» in un'ottica femminista (penso a Juliet Mitchell, Sheila Rowbotham e Sherry Ortner). Guardando in retrospettiva, appare ovvio che le femministe non potevano semplicemente dare rilievo alle idee dei «maestri del sospetto». In primo luogo, perché almeno due di loro - Nietzsche e Freud - hanno una decisa visione misoginista, mentre Marx continua la tradizione della neutralità di genere propria dell'universalismo illuminista e subordina la questione femminile alla lotta di classe. Oggi stiamo sperimentando le conseguenze dell'escrizzione del «sospetto» verso gli stessi «maestri del sospetto». Il modello della lotta di classe è stato sostituito da quello della «microfisica» del potere che, si dice, genera il «soggetto» classe per l'impercettibile azione delle pratiche disciplinari della vita quotidiana (Foucault). Il modello «energetico» della psicoanalisi tradizionale, che sembrava considerare l'inconscio come pentola a pressione con gli impulsi biologici e prelinguistici che premevano contro il coperchio del superio, è stato sostituito dal modello linguistico.

Gli impulsi non sono più biologici, ma immaginari e il linguaggio è il medium attraverso il quale l'animale umano si appropria e interpreta la realtà, si con-

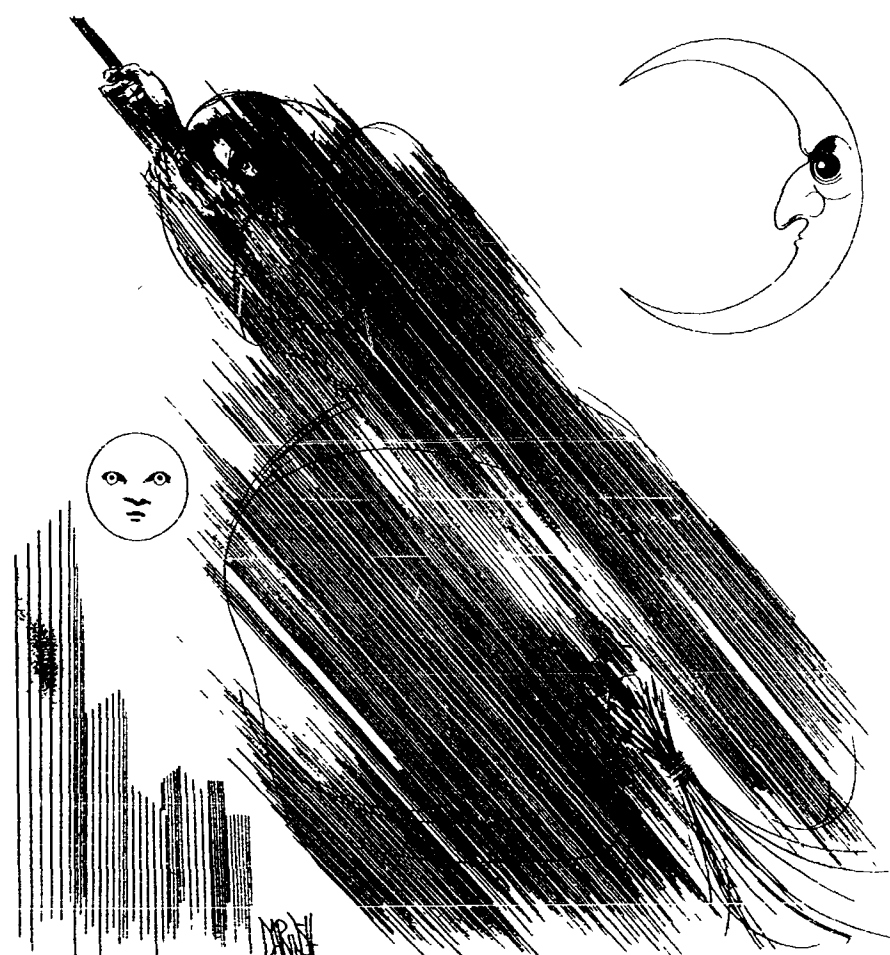
fronta con la realtà, si confronta con la propria psiche e langue dietro un «oscuro» oggetto del desiderio (Lacan, Kristeva). E poi, invece del crudo smascheramento nietzschiano delle convenzionali opposizioni - Dioniso/Apollo, sensuale/razionale, materia/forma, disgregazione/unità, interno/esterno, follia/sanità, femminile/maschile - oggi è la pratica della «decostruzione» che interroga la logica del dualismo e della creazione di chiuse e di recinti al centro del testo (Derrida).

Senza dubbio, pensatori poststrutturalisti contemporanei come Foucault, Kristeva e Derrida hanno gettato il dubbio sulle nostre visioni del soggetto autonomo e razionale e dell'autore razionale e autocosciente del testo. Le loro teorie della costruzione della soggettività attraverso le pratiche discorsive, disciplinari e immaginarie sono certamente radicali. Ma, a dispetto delle assicurazioni del contrario date da Joan Scott nell'introduzione al suo libro sopra citato, non sono convinta che il matrimonio tra femminismo e post-strutturali-

simo possa essere felice. Portato alle sue logiche conseguenze, il post-strutturalismo conduce a una teoria senza indirizzo, a un lo senza un centro, a un gioco fantasmagorico di significanti e di significati nei cui interstizi il potere e la società scompaiono come tanti «luoghi di differenza di discorso». Quando Foucault celebrava la scomparsa dell'uomo, le femministe avevano appena scoperto la «donna». Sono ora pronte a dichiarare scomparsa anche lei? Derrida dice che «forse... la «donna» non è una identità determinabile» che

«forse... la donna - una no-ta, una non figura, un cro - è un vero e proprio di distanza, l'auto-dist, della distanza, la cader l'intervallo, distanza esso». Le donne sono pron-tare nelle piazze e nei pa-ti per bisogni e diritti «non-identita», di un «ab-una «distanza? Una teor-minista che si allea con strutturalismo non ris-perdere la sua stessa ragi-sere? **Conclusioni.** L'attuale a fra la teoria femminista e strutturalismo francese problemi sia politici, sia tuali. Come è stato ampi dimostrato nel caso di Fc il poststrutturalismo è p «intuizioni empiriche» e fusioni normative («Nan-seri). Queste confusioni n-ve riguardano lo status «getto» quale forma di sog-possiamo proiettare nel-per quale possiamo lotta non sia essa stessa un al-dotto di matrice disci- un'altra versione di un «-potere complesso? Le cor-riguardano anche lo sta-teorici: nel nome di cosa parla il teorico? Per le fe-ste, ciò che è chiamato in-la stessa idea di «impeg-teoria dell'emancipazio» non è solo una forma d-senza ma anche la così- un gruppo oppresso. L femminista può essere strutturalista e emancip-sta? Su questo argomen-tazioni sono divise. Cio ch tuttavia, sembra realmen-blematico in questo mo-più che la contemporane-relle des femmes» è la per-parte della teoria femmi-una seria critica sociale («-ca il femminismo conte-neo ha spostato la sua ai-ne dall'analisi sociale al-del discorso, dal potere s- le politiche della sua rap-tazione. Innegabilmente, ques-modi possono e debbon-gare tra loro. Ma qui il pr-e che, seguendo la pro-«discorsiva», le analisi di-istituzioni come lo Stato, l-mia, la legislazione, le r-internazionali tendono a-parire e a essere sostituit-nalisi delle «micro» prati-somma delle quali non-l'insieme più vasto delle-istituzioni. Mentre scienziati socia-Frances Fox Piven, Hel-pol Jane Jensen e Hedy-Hernes hanno richiamat-stra attenzione sulla po-della donna nello stato a-ziale, sulla femminizzaz-za povertà e sul significat-nuova destra e delle s-conservatrici relative alle-le loro intuizioni non son-fatte proprie dalle teor-ic femminismo per elaborar-nalisi del presente. Ma o-ria critica è prima di tutt-prattutto una teoria cri-momento presente: ogni-critica deve cominciare o-concreta analisi delle con-zioni e delle tensioni con-ranee. Ecco, la teoria fem- come teoria critica del pi- deve ancora essere scritta.

### Femminismo e post-strutturali-



«S

## Quanto tempo è passato, torna Valerie Solanas

TAMPANDO questo libro in edizione «pirata» intendiamo soltanto dissequestrare alcuni testi che sono ora concretamente inaccessibili. Così, in Italia, la prima edizione di *S.c.u.m.* di Valerie Solanas. Poi, a metà degli anni '70, il testo viene ripubblicato dalle Edizioni delle donne. Infine, un anno fa, la casa editrice «S» decide di ripubblicarlo.

*S.c.u.m.* è un testo del 1967. *S.c.u.m.* sta per *Society for cutting up men* e la sua autrice, americana, oggi vive in povertà, dopo l'esperienza in un ospedale psichiatrico a cui era stata affidata dopo che, nel 1968, aveva sparato tre colpi di rivoltella contro Andy Warhol. «Ho un sacco di ragioni molto serie - disse allora - Leggete il mio Manifesto e vi dirà chi sono». Il suo Manifesto parte dall'idea che «in questa società la vita, nel migliore dei casi, è una noia sconfinata e nulla riguarda le donne, e che «dunque, alle donne responsabili, civilmente impegnate e in cerca di emozioni sconvolgenti, non resta che roves-

[ Franca Chiaromonte ]